

GIUSEPPE ZUCCARINO

Un romanzo perturbante: *Le Très-Haut*



Quaderni delle Officine, LXX, Dicembre 2016



Giuseppe ZUCCARINO



(Immagine: **Henri Matisse**, *Icare*, 1946)

(<http://www.didatticarte.it/Blog/wp-content/uploads/2015/04/icaro-matisse.jpg>)

Un romanzo perturbante: *Le Très-Haut*

La sovversione delle regole che caratterizzano la narrativa tradizionale può avvenire in svariate maniere, dalle più vistose (tipiche della letteratura d'avanguardia) alle meno immediatamente percepibili. Un bell'esempio di quest'ultimo metodo innovativo viene offerto dal romanzo *Le Très-Haut* di Maurice Blanchot, nel quale il mantenimento dei fattori portanti della narrazione comunemente intesa – ossia la trama, i personaggi, l'esposizione quasi sempre chiara a livello stilistico – si associa a una serie di piccoli scarti che finiscono, di fatto, col rendere l'opera enigmatica e imprevedibile¹.

Lasciamo per adesso da parte il problema, peraltro cruciale, posto dall'adozione di un titolo che chiama in causa un epiteto biblico di Dio («l'Altissimo»), a prima vista non pertinente in rapporto alla storia narrata. Notiamo però che il libro blanchotiano si apre con un'epigrafe composta da due brevi passi riportati fra virgolette senza indicazione della fonte. Si tratta in realtà di citazioni desunte da due punti diversi del romanzo stesso. Le frasi, rivolte dal protagonista ad un suo interlocutore, sono le seguenti: «Io sono una trappola per lei. Avrò un bel dirle tutto; più sarò leale e più la ingannerò: sarà la mia franchezza ad ingannarla»; «La supplico di capirlo, tutto ciò che le viene da me non è per lei che menzogna, perché io sono la verità»². Queste asserzioni, una volta sottratte al contesto e isolate in apertura di libro, si prestano ad essere intese come un'avvertenza rivolta a chi legge, esortato in tal modo a non cedere troppo facilmente alla «sospensione dell'incredulità» che di solito viene richiesta ai fruitori delle opere di finzione. Inoltre nelle parole finali si sarà riconosciuta un'altra allusione di ordine religioso, quella alle parole di Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita»³.

Persino il fatto che il romanzo sia redatto in prima persona non va visto come un'opzione rassicurante, in quanto spesso adottata nella tradizione letteraria per accentuare il carattere realistico della narrazione. Infatti il libro blanchotiano era in origine accompagnato da una *prière d'insérer*, ossia da un foglietto informativo, nel quale si leggeva la seguente nota dell'autore: «In linea di principio, un libro scritto in prima persona, come lo è questo romanzo, inserisce tra le cose che accadono realmente lo spessore di uno sguardo e l'affermazione di una presenza. La stranezza di questi libri potrebbe dunque provenire da ciò: scritti in prima persona, sono letti in terza. E forse anche da un'altra contraddizione: affermazione di una presenza, sono la storia di un presente. Chi scrive “Io”, persino in un libro dal quale si giudica del tutto assente, dimostra senza dubbio una grande compiacenza nei riguardi di se stesso. Poiché affermarsi non equivale necessariamente a mettere più “Io” nel mondo, ma anche a cercare di non mettere nessuno là dove c'è “Io”»⁴.

Protagonista della vicenda è un giovane impiegato statale, Henri Sorge. Come ha rilevato con acume uno dei primi commentatori del romanzo, Pierre Klossowski, c'è qui

¹ M. Blanchot, *Le Très-Haut*, Paris, Gallimard, 1948.

² L'epigrafe si legge a p. 7, ma i due passi sono ripresi rispettivamente dalle pp. 84 e 171 del romanzo.

³ Parole riportate nel Vangelo di Giovanni, 14, 6, in *La Sacra Bibbia*, tr. it. Milano, Garzanti, 1964, p. 1989.

⁴ M. Blanchot, *Prière d'insérer pour «Le Très-Haut»* (1948), in *La Condition critique. Articles, 1945-1998*, Paris, Gallimard, 2010, p. 131.

un'allusione alla terminologia filosofica di Heidegger: «Non si dovrebbe pronunciare tale nome nella lingua del *Sacro Impero* della Metafisica e tradurre: *Heinrich Sorge*? O piuttosto: *die Sorge*, come la si intende all'università di Freiburg?»⁵. In effetti quello di *Sorge*, la Cura, è un concetto essenziale in *Essere e tempo*⁶. Il riferimento risulta tanto più probabile se si considera l'importanza di quest'opera per Blanchot: «Grazie a Emmanuel Levinas, senza cui, fin dal 1927 o 1928, non avrei potuto cominciare a capire *Sein und Zeit*, la lettura di questo libro ha provocato in me un vero e proprio choc intellettuale»⁷.

Sorge presenta subito se stesso come «un uomo qualunque»⁸, formula cui non va attribuito un carattere riduttivo: infatti, agli occhi del personaggio, nulla sarebbe più entusiasmante della somiglianza e concordia fra i diversi individui, nonché dell'armonico funzionamento di una società basata sul lavoro e sul rispetto delle leggi. Purtroppo, però, egli è costretto a sperimentare di continuo il fatto che la sua visione ideale entra in contrasto con situazioni concrete che la incrinano o la negano. Lo si vede già nella scena iniziale del romanzo: Henri, che si sta riprendendo a stento da un periodo di malattia, mentre entra nella stazione della metropolitana urta senza volerlo un uomo, che reagisce in maniera sgarbata. Quando il giovane replica con tono di sfida, l'uomo gli sferra un pugno che lo abbatte a terra. I passanti si sono fermati a osservare la scena e un agente di polizia conduce i due litiganti al commissariato. Quando viene chiesto a *Sorge* se intenda sporgere denuncia nei riguardi dell'aggressore, egli si mette a parlare con quest'ultimo, cercando di fargli ammettere che loro due sono esseri umani simili fra loro; l'altro, però, reagisce con irritazione, sicché l'agente deve estromettere il giovane dal commissariato per evitare una ripresa della rissa.

Analoghe difficoltà di comunicazione caratterizzano i rapporti di Henri con i propri familiari, ossia la madre e la sorella (il padre è morto parecchi anni prima e la madre si è risposata). Infatti egli, pur essendo cagionevole di salute, preferisce abitare da solo e da parecchio tempo non le frequenta più. Nel periodo della malattia, però, le sue parenti sono andate a trovarlo in ospedale. *Sorge* fatica a sopportare la madre, che col suo comportamento e i suoi discorsi lamentosi sembra volerlo riportare a una condizione che gli pare ormai remota: «Tutto ciò avrebbe potuto aver luogo in passato, millenni fa, come se il tempo si fosse aperto e io fossi precipitato in questa breccia. [...] Mia madre, adesso, era un essere anacronistico, una persona monumentale, che avrebbe potuto trascinarci a compiere azioni assolutamente folli»⁹.

⁵ P. Klossowski, *Sur Maurice Blanchot* (1949), in *Un si funeste désir*, Paris, Gallimard, 1963; 1980, p. 171.

⁶ Franco Volpi riassume così il significato del vocabolo: «Esso indica la determinazione ontologica fondamentale dell'Esserci [...]. Indica che l'Esserci è sempre "proteso verso qualcosa" [...]. La "Cura", concepita come insieme di *Existenzialität*, *Faktizität* e *Verfallen*, è a sua volta possibile perché l'Esserci, nella sua radice ontologica fondamentale, è temporalità (*Zeitlichkeit*), ossia non un essere puro, bensì un "poter essere"» (voce *Sorge* nel glossario in appendice a Martin Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it. Milano, Longanesi, 2005, pp. 605-606).

⁷ M. Blanchot, *Penser l'apocalypse* (1987), in *Écrits politiques*, Paris, Gallimard, 2008, pp. 230-231 (tr. it. *Pensare l'apocalisse*, in *Nostra compagna clandestina. Scritti politici (1958-1993)*, Napoli, Cronopio, 2004, p. 184).

⁸ *Le Très-Haut*, cit., p. 9; l'espressione è ribadita più oltre (pp. 28 e 223).

⁹ *Ibid.*, p. 11.

Dimesso dalla clinica e rientrato nel condominio in cui risiede, Henri si imbatte in un vicino di appartamento che non conosceva ancora. I due hanno un lungo dialogo, nel corso del quale il vicino, Pierre Bouxx¹⁰, si mostra incuriosito e interessato dal modo di pensare di Sorge, quindi gli rivolge molte domande. In effetti, il giovane si dichiara soddisfatto del proprio lavoro di impiegato e si considera un leale servitore dello Stato, ma al tempo stesso mantiene una certa libertà di giudizio, mostrando di nutrire qualche dubbio riguardo al fatto che nella società in cui vive tutto stia andando per il meglio. Anche Bouxx fornisce, gradualmente, alcune informazioni su di sé: dice di aver vissuto a lungo all'estero, di essere stato un medico, poi ammette che la sua emigrazione era dovuta a motivi politici e da ultimo fa capire di star tuttora conducendo un'attività cospirativa contro il potere costituito.

È un atteggiamento incomprensibile per Sorge, il quale non chiede di meglio che sentirsi in sintonia con gli altri. Così, parlando con la portinaia del palazzo, dichiara di amare tutte le riunioni collettive, dalle sfilate alle manifestazioni politiche alle competizioni sportive. Egli si sente strettamente unito alla società di cui è membro: «Partecipo a tutto quel che si fa, i miei pensieri appartengono a tutti. Non ho bisogno di avere una moglie o di assistere alle riunioni per essere un buon cittadino»¹¹. Sorge si esalta non appena comincia a riflettere sul fatto che le apparenti discordanze di comportamento e di pensiero dei singoli individui contribuiscono in realtà all'armonia generale: «Che tutti gli uomini fossero ugualmente fedeli alla legge, ah! era un pensiero che mi dava l'ebbrezza. Ognuno sembrava agire solo a modo suo, compiva atti oscuri, e tuttavia attorno a quelle esistenze nascoste si elevava un alone di luce: non c'era neanche una persona che non considerasse ogni altro uomo come una speranza, una sorpresa, e che non si dirigesse verso di lui con un passo accorto. Cos'è dunque, mi dicevo, lo Stato? È presente in tutte le mie fibre, lo sento esistere in tutto ciò che faccio»¹². Concezione più mistica che politica, destinata però, come abbiamo anticipato, ad essere messa in discussione dalle esperienze che il protagonista del romanzo deve affrontare.

Dopo alcune settimane di congedo per malattia, egli rientra al suo posto in Comune, nell'ufficio dello stato civile. Ma anche lì non può esimersi dall'espone le proprie elucubrazioni. Esse suscitano sconcerto nel suo capo, che velatamente gli suggerisce di prendere un altro congedo. Negli stessi giorni, Henri ha incontrato una nuova vicina, Marie, con cui ha avuto qualche breve colloquio. Le fa visita nel luogo di lavoro (un negozio di fotografia), cerca in maniera maldestra di approfondire la conoscenza con lei e la invita a pranzo. Non manca però di riferire mentalmente tutto ciò che vede a considerazioni di carattere generale. Così Marie, seduta accanto a lui al tavolo del ristorante, gli appare come un'incarnazione della legge: «Quando guardavo la sua mano, una mano abbastanza graziosa, dalle unghie ben fatte, grande e forte come

¹⁰ L'insolito cognome, che ricorda la parola inglese *books* (libri), è stato commentato dall'autore stesso: «In francese, un simile nome o assemblaggio di consonanti non mi sembra esistere, ma neppure all'estero. È dunque assolutamente estraneo e, piuttosto che un nome proprio, un nome improprio: come se l'anonimato fosse offerto nel nome stesso, maschera che trasforma tutto in maschera e che nulla può smascherare» (M. Blanchot, estratto da una lettera del 4 settembre 1970, in «Exercices de la patience», 2, 1981, p. 107).

¹¹ *Le Très-Haut*, cit., p. 24.

¹² *Ibid.*, p. 26.

tutta la sua persona, non potevo immaginare che questa mano fosse simile alla mia, ma nemmeno credevo che fosse unica. Ciò che mi turbava, è che afferrarla, toccarla in un certo modo, sì, se fossi riuscito a toccare quella carne, quella pelle, quel rigonfiamento umido, assieme ad essa avrei toccato la legge»¹³. La speranza di conseguire una vicinanza fisica alla norma personificata non libera però il protagonista dalle difficoltà di rapporto con gli altri, come si vede subito dopo, quando un breve battibecco con la cameriera del ristorante gli procura un nuovo schiaffo, a conferma della sua vulnerabilità.

Anche in ufficio le cose si complicano, perché Sorge, appena un collega gli sottopone delle scartoffie da esaminare, dichiara che non intende farlo. Inizia anzi a scrivere un abbozzo di lettera che solo in seguito si scoprirà essere di dimissioni dall'impiego¹⁴. La situazione complessiva e il modo in cui Sorge formula il rifiuto di svolgere la mansione richiesta con una frase ripetuta senza variazioni («Io non lavoro oggi») ricordano da vicino il comportamento adottato dal protagonista di un celebre racconto di Melville, *Bartleby lo scrivano*, di cui Blanchot ha avuto modo di occuparsi in quanto critico letterario¹⁵.

Uscito dall'ufficio, il giovane vaga per la città e poi si ritrova nel negozio di Marie, donna che evidentemente lo attrae. Dopo una serie di discorsi su argomenti quotidiani, Henri si siede con lei su un divano. La situazione sfocia ben presto in un rapporto erotico, descritto però (come sempre nelle opere narrative blanchotiane) in maniera talmente inusuale da renderlo quasi irriconoscibile: «Lei era rigida, di una rigidità che invocava il martello. Di colpo, la stoffa del suo vestito prese corpo sotto le mie dita. Era qualcosa di strano, una superficie irritante e liscia, una specie di carne nera che scivolava, aderiva e non aderiva, si sollevava. È allora che lei si trasformò: lo giuro, divenne diversa. E anch'io divenni un altro. Il suo respiro si gonfiò. [...] Con una rapidità sconvolgente, quel corpo si spezzò in due, si riassorbì e al suo posto si formò uno spessore bruciante, una stranezza umida ed avida che non poteva vedere né riconoscere nulla»¹⁶. Da ciò, tuttavia, non consegue affatto una maggiore intimità fra i due.

Appena tornato nel proprio appartamento, Sorge riceve un'altra visita di Bouxx, Quest'ultimo fa riferimenti sempre più espliciti all'attività politica clandestina che svolge. Il giovane non condivide le idee cospirative dell'interlocutore, e sostiene anzi che è impossibile disobbedire alla legge. Bouxx replica a sua volta: «Lei trova perfetta questa società. Perché? A mio avviso, è solo un sistema ingiusto, un pugno di persone contro una massa di uomini. Ogni giorno, nei bassifondi, una classe senza nome e senza diritti si accresce di migliaia di individui che, agli occhi dello Stato, cessano di esistere e

¹³ *Ibid.*, p. 35. Questo tema si ritrova in un altro testo narrativo dell'autore, *La folie du jour*, edito in rivista nel 1949 e ripreso in volume molti anni dopo: cfr. M. Blanchot, *La folie du jour*, Montpellier, Fata Morgana, 1973, pp. 16, 29-34 (tr. it. in *La follia del giorno - La letteratura e il diritto alla morte*, Reggio Emilia, Elitropia, 1982, pp. 17, 33-39).

¹⁴ Cfr. *Le Très-Haut*, cit., pp. 38-39 e 124.

¹⁵ Cfr. Herman Melville, *Bartleby lo scrivano* (1853), tr. it. Torino, Einaudi, 1994 e, di Blanchot, *L'enchantement de Melville* (1945), in *La Condition critique*, cit., pp. 41-44 e *L'écriture du désastre*, Paris, Gallimard, 1980, pp. 33-34, 213, 219 (tr. it. *La scrittura del disastro*, Milano, SE, 1990, pp. 29-30, 160, 164).

¹⁶ *Le Très-Haut*, cit., p. 44. Per un'analisi delle evocazioni erotiche presenti nel libro, cfr. Claudine Hunault, *Des choses absolument folles. Une lecture du roman «Le Très-Haut» de Maurice Blanchot*, Bruxelles, E.M.E., 2012.

spariscono come fossero una muffa. Dopo averli depennati, cancellati, lo Stato può sostenere che tutto ciò che esiste lo glorifica e lo serve. È questa la sua ipocrisia»¹⁷. Bouxx si spinge fino a proporre al giovane di creare una cellula di oppositori nell'ambito del Comune, proposta ovviamente respinta. Il punto di vista di Sorge, infatti, è del tutto diverso: secondo lui, chi cospira contro lo Stato rafforza, inconsapevolmente, il sistema che vorrebbe abbattere.

Poiché le condizioni di salute del protagonista peggiorano, sua sorella Louise lo convince a trasferirsi in campagna, nella casa di famiglia (anzi nella stanza che occupava da ragazzo), in modo da poterlo assistere meglio. Quasi subito lei lo conduce nella propria camera, per mostrargli un ritratto del loro padre morto. Veniamo ad apprendere che fin da piccolo Henri è stato succube della sorella, dispotica e talora aggressiva. Su una parete della casa, egli nota un vecchio arazzo, polveroso e tarmato. Vi si mostra, in particolare, «l'immagine di un cavallo gigantesco che scalcia verso il cielo, s'imbizzarriva in maniera folle. La testa eretta in aria aveva un aspetto straordinario, una testa feroce dagli occhi smarriti, che sembrava alle prese con la collera, la sofferenza, l'odio [...]. Ah! immagine falsa, immagine perfida, scomparsa, indistruttibile; ah! certo qualcosa di antico, di criminalmente antico»¹⁸.

Il ritorno di Sorge alla casa dell'infanzia provoca dunque in lui il riaffiorare di immagini e reminiscenze angosciose. Occorre far notare che *Le Très-Haut* può essere letto come un romanzo posto all'insegna del perturbante, sia nell'accezione generale del termine che nel senso più specifico teorizzato nel saggio *Das Unheimliche*¹⁹. In esso, Freud proponeva la seguente definizione: «Il perturbante è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare»²⁰. L'*Unheimliche* suscita in chi lo prova un senso di turbamento, spiegabile col fatto che il soggetto ha la sensazione di «recedere a determinate fasi che il sentimento dell'Io ha percorso durante la sua evoluzione, di una regressione a tempi in cui non erano ancora nettamente tracciati i confini tra l'Io e il mondo esterno e tra l'Io e gli altri»²¹. Si tratta, come ha scritto lo stesso Blanchot in relazione al proprio romanzo, del riemergere di «un passato memorabile (*Le Très-Haut*) che ritorna disperdendo, col suo ritorno, il tempo presente»²². Per il protagonista, ne consegue uno stato di forte disagio, del quale si può trovare una descrizione, diversa da quella freudiana, in Heidegger: «Noi concepiamo l'inquietante (*das Un-heimliche*) come quello che estromette dalla "tranquillità", ovvero sia dal nostro elemento, dall'abituale, dal familiare, dalla sicurezza inconcussa. Ciò che è insolito, non familiare (*das Unheimliche*), non ci permette di rimanere nel nostro elemento»²³. Quindi, paradossalmente, il provvisorio rientro di Henri nella propria antica

¹⁷ *Le Très-Haut*, cit., p. 47.

¹⁸ *Ibid.*, p. 58. A ragione Evelyne Londyn (*Maurice Blanchot romancier*, Paris, Nizet, 1976, p. 191) ricollega questo passo del romanzo ad un testo di Edgar Allan Poe, *Metzengerstein*, tr. it. in *I racconti*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 3-14.

¹⁹ Sigmund Freud, *Il perturbante* (1919), tr. it. in *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, vol. 9, pp. 81-114.

²⁰ *Ibid.*, p. 82.

²¹ *Ibid.*, p. 97.

²² *L'écriture du désastre*, cit., p. 34 (tr. it. p. 30).

²³ M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica* (1953), tr. it. Milano, Mursia, 1968; 2014, p. 159.

casa, invece di risultare tranquillizzante, produce una condizione psicologica opposta, anche perché i rapporti reciproci tra lui, la sorella e la madre restano tesi e difficili.

Sorge ha modo di parlare col patrigno, che è un funzionario pubblico importante. Quest'ultimo è bene informato su tutto ciò che riguarda il giovane e cerca di proteggerlo. Dai suoi discorsi, emergono accenni più precisi, rispetto a quelli già affiorati nelle precedenti pagine del romanzo, ad alcuni fenomeni che sembrano minacciare l'ordinato funzionamento della città: gli incendi dolosi che divampano in vari quartieri, il verificarsi dei primi casi di un'epidemia e il fatto che, quello stesso giorno, la polizia ha dovuto reprimere una manifestazione di protesta. Il patrigno, però, considera trascurabili tali eventi, e per il momento Sorge concorda con lui. Nonostante l'apparente convergenza di giudizi, il giovane non dimentica di aver odiato, da ragazzo, quell'uomo (ha persino il vago ricordo di averlo colpito a una gamba con un'accetta), mentre Louise continua tuttora a detestarlo, in quanto sostituto abusivo del padre morto.

Uno dei giorni seguenti, la sorella conduce Henri al cimitero cittadino. Dopo averlo fatto entrare in una cripta o tomba di famiglia, Louise lo costringe a partecipare a una specie di rituale, in cui lei formula un giuramento di vendetta sanguinosa contro l'usurpatore del ruolo paterno. Poi sparge dei fiori sul pavimento e si scioglie i capelli. Henri tenta di scappare dal cimitero ma la sorella lo raggiunge e, infastidita dal modo in cui egli la guarda, lo schiaffeggia con tanta violenza da fargli sanguinare il labbro. L'intera scena è significativa perché implica dei riferimenti sottintesi alla tragedia greca. Infatti la situazione di Sorge è simile a quella di Oreste, col padre defunto nel ruolo di Agamennone, la madre in quello di Clitemnestra, il patrigno in quello di Egisto e Louise in quello di Elettra²⁴. Ma il giovane sembra essere un Oreste ormai fuso con Amleto, e dunque indeciso nel mettere in atto una qualsiasi vendetta.

Henri non se la sente più di rimanere nella casa di campagna e torna a vivere, sempre assistito dalla sorella, nell'appartamento di città. Pur essendo ancora malato, fa una breve passeggiata nel suo quartiere, notando che alcune strade, in quanto focolai dell'epidemia, sono presidiate da poliziotti armati. Ciò crea in lui una certa inquietudine e lo induce a far visita a Bouxx, col quale si confida riguardo alla propria situazione familiare, tormentosa fin dall'infanzia. Giunge quasi a mettere in rapporto gli eventi di un passato atroce e l'attuale manifestarsi del contagio: «Dal fondo delle epoche i più cupi orrori di sangue, i brividi più maligni della terra vengono verso di noi, verso di me [...]». È adesso che si capirà la verità delle cose orribili, che quell'esistenza passata, da così tanto tempo in attesa, che marcisce nelle nostre case e le infetta, si mostrerà quale deve essere, verrà decisa e giudicata per sempre, secondo la legge²⁵. Parole che ci riportano nuovamente alla tragedia greca, in particolare alla pestilenza che colpisce l'intera città di Tebe a causa dell'omicidio invendicato di Laio, nell'*Edipo re* di Sofocle²⁶.

Proprio a causa del diffondersi della malattia, il palazzo nel quale abitano Sorge e Bouxx è stato trasformato in dispensario. Stranamente, la situazione di emergenza ha

²⁴ Un'indicazione in tal senso si legge in Michel Foucault, *La pensée du dehors* (1966), in *Œuvres*, vol. II, Paris, Gallimard, 2015, p. 1228 (tr. it. *Il pensiero del fuori*, Milano, SE, 1998, p. 41). Per le opere di Eschilo, Sofocle ed Euripide che vertono sui personaggi di Oreste ed Elettra, cfr. *Il teatro greco. Tutte le tragedie*, tr. it. Firenze, Sansoni, 1980.

²⁵ *Le Très-Haut*, cit., p. 89.

²⁶ Cfr. Sofocle, *Edipo re*, in *Il teatro greco*, cit., pp. 287-313.

conferito di nuovo a Bouxx un ruolo di medico regolare. Ma le divergenze di opinione fra i due locatari restano intatte, ed Henri appare irremovibile di fronte al suo avversario ideologico: «Io non sono che uno zero, perché la legge è tutto, e proprio per questo sono soddisfatto [...], e per lei vale la stessa cosa, anche quando pensa il contrario, e soprattutto perché pensa il contrario»²⁷. Nondimeno lo stato delle cose in città volge verso il peggio: vi sono scontri, scioperi che bloccano i trasporti pubblici, massicci interventi dell'esercito. Sorge cerca rifugio ancora una volta nel negozio di Marie. Benché i dialoghi fra loro non siano affatto cordiali, in breve egli giunge di nuovo con lei ad un rapporto erotico, caratterizzato da atteggiamenti bruschi e aggressivi.

Sulla via del ritorno verso casa, Sorge s'imbatte in uno sbarramento di poliziotti che controllano i documenti. Essi notano che sui suoi non figura l'attestato della vaccinazione, divenuta obbligatoria per tutti (in effetti al giovane, assente dall'ufficio nell'ultimo periodo, non è stata praticata). Lo portano dunque al commissariato ma, dopo aver verificato la sua identità, gli concedono di andarsene. In una città resa ancor più irrealista dalla nebbia, egli constata che i negozi sono quasi tutti chiusi, mentre in strada vi sono persone che, cercando di passare inosservate, si dedicano al mercato nero. Henri raggiunge finalmente il proprio palazzo, che ora, in quanto dispensario, è affollato di gente e impregnato da un fastidioso odore di disinfettante. Scopre di avere come vicino di appartamento non più Marie, bensì un uomo malato e febbricitante di nome Dorte. Quest'ultimo ha contratto l'epidemia e ne mostra chiari sintomi. Nel contempo, però, essendo un compagno di lotta di Bouxx, sostiene che «sarebbe forse molto svantaggioso per lo Stato [...] vedere la peste trasformare ogni individuo in uno straccio abietto, in un focolaio d'infezione; molto fastidioso vedere ogni casa diventare un tugurio purulento»²⁸. Dorte insiste sulla sua interpretazione politica della pestilenza, secondo cui i malati sono dei fuorilegge e una minaccia per il potere costituito, interpretazione che il giovane respinge con orrore.

Uscito in strada, Henri si trova ai margini di una manifestazione di protesta e, soffocato dal fumo, cade a terra. Riesce a mettersi seduto sul bordo del marciapiedi, ma viene raggiunto da alcuni poliziotti che lo percuotono brutalmente. Tornato a fatica nel proprio appartamento, riceve una visita del patrigno, che vorrebbe farlo trasferire altrove, in una casa di riposo fuori città. Henri rifiuta, pur mostrandosi consapevole della gravità della situazione collettiva: «È forse normale che sia vietato l'accesso a una metà della città, che lì si venga murati come in una prigione, che i negozi siano chiusi, è normale che la polizia si getti su di voi e vi abbatta, che si dia fuoco alle case, che interi quartieri brucino senza che un pompiere si scomodi ad intervenire?»²⁹. Il patrigno, forte del suo ruolo di alto funzionario, nega l'evidenza e sostiene che lo stato delle cose non è preoccupante. Essendo entrato in possesso della lettera di dimissioni che Sorge aveva abbozzato quand'era in ufficio, vorrebbe che il figliastro recedesse dalla sua intenzione e firmasse una dichiarazione di assoluto sostegno all'autorità legale. La condizione del giovane, in effetti, è divenuta ambigua, perché, pur senza essere un oppositore del governo, egli non può più esimersi dal constatare e dire quel che sta accadendo, cosa che

²⁷ *Le Très-Haut*, cit., p. 92.

²⁸ *Ibid.*, p. 111.

²⁹ *Ibid.*, p. 118.

lo rende sospetto. Come ha scritto Blanchot nelle sue vesti di saggista, «ogni individuo porta in sé un insieme di riflessioni, di intenzioni, cioè di reticenze, che lo vota a un'esistenza obliqua. Essere sospetti è ancora più grave che essere colpevoli [...]. L'individuo sospetto è quella presenza sfuggente che non si lascia riconoscere, e in quanto sostiene un ruolo sempre riservato, tende non soltanto a intralciare, ma a mettere sotto accusa l'operato dello Stato»³⁰.

Il patrigno richiama dunque Sorge al dovere, facendogli capire nel contempo che ogni suo minimo gesto o discorso viene tenuto sotto sorveglianza. Il dialogo fra loro si protrae a lungo, ma senza esito. Henri pensa che ormai lo Stato mostri i segni di un possibile crollo, mentre l'interlocutore ammette la cosa solo per negarla all'istante: «In certo modo è finito, è giunto al termine [...], ma è la sua stabilità ad esprimerne la morte, è la sua durata interminabile ad esserne la caduta»³¹. Secondo il patrigno, anche se Sorge non vuole firmare la dichiarazione né ritirare la lettera di dimissioni, poco importa, poiché il giovane resta comunque al servizio dello Stato, e lo sarebbe persino qualora volesse tramare contro di esso.

Appena il patrigno è uscito dall'appartamento, viene subito sostituito da Bouxx. Quest'ultimo si impadronisce della lettera del giovane e non si mostra stupito del contenuto, perché da tempo ha compreso i dubbi che assillano chi l'ha scritta. Proprio per questo motivo, e conoscendo la parentela di Sorge con un funzionario importante, si è interessato a lui ed ha pensato di poterlo utilizzare in funzione dei propri scopi cospirativi. In quanto medico, non si pronuncia sullo stato di salute di Sorge, che teme di essere contagiato. Il giovane, in effetti, si sente sempre peggio, e non è certo rassicurante per lui udire, attraverso la parete che lo separa dall'appartamento del vicino, i furiosi accessi di tosse di Dorte. Quest'ultimo ha trovato il modo di comunicare dando dei colpetti contro il muro, in base a una specie di codice che Henri decifra senza difficoltà. Sul muro stesso, per di più, si è formata una larga macchia, come se gli umori malsani della peste passassero anche attraverso i mattoni e l'intonaco³².

Se i gemiti e le grida che Sorge sente nel palazzo gli appaiono sinistri, non migliore è il quadro offerto dalla città: le vie sono semideserte e aumentano i casi di contagio, così come gli edifici bruciati, evacuati o presidiati da guardiani. Le autorità hanno deciso di sgomberare le prigioni e rimettere in libertà i detenuti. La pestilenza, dunque, sconvolge l'ordine legale, sopprimendo la distinzione tra chi rispetta la regole e chi si oppone ad esse. Nota appunto Klossowski che, nel romanzo blanchotiano, «si parla dello Stato e della legge da un lato, di una rivolta organizzata sotto forma di epidemia e di una devastazione sociale dall'altro, che si rivelano essere la complicità del rivoltoso e del sospetto con la legge che entrambi combattono, mentre le violenze e le repressioni non sono altro che la complicità umana della legge con i movimenti umani che essa reprime»³³.

³⁰ M. Blanchot, *La parole quotidienne* (1962), in *L'entretien infini*, Paris, Gallimard, 1969, pp. 355-356 (tr. it. *La parola quotidiana*, in *L'infinito intrattenimento*, Torino, Einaudi, 1977, p. 321).

³¹ *Le Très-Haut*, cit., p. 132.

³² La frequente presenza nel romanzo del tema della macchia, dell'umidità, del trasudamento è stata evidenziata da Christophe Bident in *Maurice Blanchot, partenaire invisible. Essai biographique*, Seyssel, Champ Vallon, 1998, pp. 259-271.

³³ P. Klossowski, *op. cit.*, p. 173.

Sono proprio le implicazioni politiche (e nel contempo fantastico-apocalittiche) presenti nel modo in cui viene descritta l'epidemia a differenziare nettamente il libro di Blanchot da una celebre opera narrativa apparsa solo un anno prima, vale a dire *La peste* di Albert Camus³⁴. Ciò non dipende soltanto dal fatto che quest'ultimo romanzo si presenta come più realistico. L'autore, del resto, ha ammesso che «si può leggere *La peste* in tre modi differenti. È al tempo stesso il racconto di un'epidemia, il simbolo dell'occupazione nazista [...] e in terzo luogo l'illustrazione concreta di un problema metafisico, quello del male»³⁵. La differenza più rilevante è data dalle intenzioni etiche di Camus, che sposa la visione dell'esistenza propria di un suo personaggio, il dottor Rieux, il quale, senza illusioni ma con determinazione, lotta giorno dopo giorno contro il diffondersi della malattia e in difesa della salute dei concittadini. Come ha osservato Olivier Todd, «*La peste* contiene un catechismo laico»³⁶. Nulla di più lontano dall'ottica di Blanchot, che in *Le Très-Haut* si propone non di trasmettere al lettore insegnamenti di natura morale, bensì di metterlo di fronte ad un mondo immaginario, in gran parte irreal e angoscioso, e a personaggi o dialoghi atti a destabilizzare ogni tipo di certezza precostituita.

Le condizioni di Dorte sono ulteriormente peggiorate, come il giovane constata facendogli visita. Il malato, a tratti, perde il controllo: urla per il dolore e, senza motivo, infligge un forte morso alla mano di Sorge, facendola sanguinare. Poi però si calma, e parla lucidamente di sé; racconta inoltre delle storie sul passato di Bouxx, col quale è stato per anni recluso in carcere. Ne nasce la consueta discussione politica, con Henri che si sforza di contrastare il punto di vista di Dorte e dei suoi accoliti: «Se anche ci fossero milioni di malati, di cadaveri, di infermi, di folli, avreste fatto grandi progressi! Cosa ci sarebbe di cambiato? Voi cercate di consolarvi con delle superstizioni. Immaginate di poter farla finita con la legge. Ma la legge si adatta bene alle vostre malattie e ai vostri carnai»³⁷.

In apparenza, le idee del giovane contrastano con quanto sta accadendo, perché i cambiamenti in atto sono innegabili. Specie nelle ore notturne, il caos in città è totale. Da un lato i rivoltosi incendiano le case e gli individui resi folli dalla peste fuggono dai luoghi in cui sono stati rinchiusi e saccheggiano gli edifici in cui abitano le persone sane, dall'altro i poliziotti stuprano o uccidono, e inoltre si avvalgono a scopi repressivi di cani da attacco appositamente addestrati. Crescono quindi, di pari passo, le azioni illegali e l'autoritarismo del potere. Ma, a causa della confusione dei ruoli già segnalata, Bouxx e i suoi compagni si trovano ormai a collaborare, organizzando i servizi medici e sociali, con quello stesso Stato contro cui prima lottavano, e danno in tal modo ragione, nei fatti, alle argomentazioni di Henri.

³⁴ Cfr. A. Camus, *La peste* (1947), in *Œuvres*, Paris, Gallimard, 2013, pp. 495-681 (tr. it *La peste*, Milano, Bompiani, 1948).

³⁵ A. Camus, lettera del 14 gennaio 1948, cit. in Olivier Todd, *Albert Camus, une vie*, Paris, Gallimard, 1996; 2012, p. 454.

³⁶ O. Todd, *ibid.*, p. 594.

³⁷ *Le Très-Haut*, cit., p. 165. Notiamo per inciso che, in certe frasi, il *vous* francese può essere reso in italiano con il «tu» o il «lei» coi quali ci si rivolge a un interlocutore, oppure con il «voi» della seconda persona plurale; scegliamo quest'ultima soluzione quando ci sembra che Sorge abbia di mira l'intero gruppo dei cospiratori.

Ben presto, Dorte entra in agonia. Prima di decedere, trova la forza di rialzarsi dal letto e di emettere un grido che il giovane cerca invano di arrestare tenendogli la bocca: «Non sono morto, non sono morto!»³⁸. Come osserva Foucault parlando di questo personaggio, «quando infine muore, urlando in un'estrema trasgressione di non essere morto, il suo grido passa nella mano che lo soffoca e vibrerà indefinitamente nelle dita di Sorge; la carne di quest'ultimo, le sue ossa, il suo corpo saranno a lungo quella morte, assieme al grido che la contesta e l'afferma»³⁹.

Bouxx, impegnato altrove, si fa ormai vedere di rado nel dispensario, e tuttavia Henri continua a comunicare con lui tramite lettere. In esse, si protrae il dibattito che li oppone. Infatti, mentre il rivoluzionario pensa solo alla progressiva conquista del potere («Considererò quasi concluso il mio compito quando avremo posto sotto la nostra autorità gli organi di governo»), l'altro ribadisce la sua concezione mistica delle istituzioni («Le persone, le cose e, come dicono i proverbi, il cielo e la terra sono la legge, obbediscono allo Stato perché sono lo Stato. [...] Contro di voi, tutto è complice di ciò che volete rovesciare»)⁴⁰. Bouxx resiste verbalmente, ma in concreto si avvicina sempre più all'ottica dell'interlocutore. Finisce infatti col ritenere «che gli innumerevoli agenti dei servizi ufficiali dovevano essere suoi alleati e non suoi avversari. È anche per questo motivo che tutto il sistema di oppressione e d'ineguaglianza da lui detestato [...] era divenuto il suo proprio sistema, istituito ovunque ne aveva avuto la possibilità e perfezionato da quella follia metodica che lo tormentava. Aveva così stabilito molti legami con funzionari di ogni sorta e possedeva piccole sezioni clandestine in tutti i luoghi in cui lo Stato conduceva un'esistenza pubblica»⁴¹.

Già da qualche tempo, Sorge è assistito non più dalla sorella bensì da un'infermiera, Jeanne. È una donna poco attraente, che indossa uno scolorito abito grigio e calza dei grossi scarponi da uomo. Col passare dei giorni, l'infermiera si trattiene sempre più a lungo nell'appartamento di Sorge, anche se lui sostanzialmente la ignora. Poi però, al tacito interesse che Jeanne manifesta nei suoi confronti Henri reagisce in maniera analoga a come aveva fatto con Marie, ossia cercando un contatto fisico che dà luogo ad un atto sessuale drastico e anaffettivo. Ciò dapprima non produce mutamenti nei loro rapporti, ma un giorno Jeanne dichiara che non potrà più continuare ad assistere il giovane a meno che egli non formuli una richiesta scritta nella quale dichiari di volere proprio lei come infermiera. Henri acconsente al desiderio di Jeanne e redige il breve testo. Questa sorta di legittimazione formale è molto importante per la donna e la induce a cambiare atteggiamento. Ora si sente un po' più in confidenza col proprio assistito e gli racconta la vita, travagliata, che ha condotto fin dall'infanzia.

Nel frattempo la pestilenza comincia a declinare, cosa che complica la posizione di Bouxx e dei suoi compagni. Lo Stato, infatti, non li sconfessa né li scaccia dalle posizioni di rilievo che sono riusciti ad occupare durante il periodo dell'emergenza, ma neppure concede loro un riconoscimento ufficiale. In apparenza essi hanno vinto, giacché nessuno invalida le decisioni amministrative che hanno preso e continuano a prendere, e tuttavia quello che esercitano è solo un potere fantasmatico. Lo stesso Bouxx

³⁸ *Le Très-Haut*, cit., p. 189.

³⁹ M. Foucault, *op. cit.*, p. 1233 (tr. it. p. 53).

⁴⁰ Per le due citazioni, cfr. *Le Très-Haut*, cit., pp. 192-193.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 197-198.

comprende che le sue aspirazioni si sono realizzate in una maniera che lo lascia deluso e gli dà un senso di fallimento. Non gli rimane altra possibilità che sfidare apertamente le istituzioni, in modo da costringerle a reagire: «Tutte quelle vittorie, tutte quelle speranze, dubitando di se stesse, si preparavano, nella violenza delle rappresaglie e della giustizia sanguinosa, a cercare di far uscire la legge dall'ambito della pace, così da ottenere finalmente da essa una dichiarazione di ostilità»⁴². Perciò i rivoltosi iniziano a compiere in maniera sistematica attentati, sabotaggi e altri atti illegali, nella speranza di spingere lo Stato ad un conflitto aperto. Ne consegue un incremento del caos in città, con incendi, saccheggi ed esplosioni.

Questo però non conduce affatto, come i rivoluzionari si auguravano, a una netta contrapposizione fra loro e i difensori della legalità, anzi la confusione si accresce: «Quando dei piccoli gruppi, uscendo dalla regola per entrare in ribellione, si mettevano a sparare a caso, a battersi gli uni con gli altri a coltellate, gli abitanti che essi erano venuti a sgozzare riconoscevano di colpo in chi li stava assalendo dei protettori a cui dovevano la vita. Ne risultava un groviglio di relazioni e un'incertezza sul valore degli eventi che non consentivano di distinguere per conto di chi stessero lavorando la torcia e la dinamite»⁴³. Se in tempi normali la polizia arresta i colpevoli, che vengono poi giudicati dai tribunali, ora invece una persona può essere sospettata, condannata o giustiziata senza imputazione né colpa. Sorge riflette proprio su questo: «Dov'è la legge? Cosa fa la legge? Simili grida, adesso, erano terribili. [...] Non le si udiva, ed era questo il peggio. [...] Che intere popolazioni vedessero correre loro incontro l'ustione e la fame senza trovar nulla da dire e che, senza elevare il minimo mormorio, fossero pronte a scivolare verso l'enorme buco in cui inciampava la storia, è quel silenzio che penetrava fino a me come un grido di bronzo»⁴⁴. Dunque le certezze che a lungo hanno sostenuto Henri vacillano sempre più.

L'infermiera si comporta con lui in modo inconsueto, ossia con una freddezza che però, in certi momenti, si trasforma in esaltazione. Un giorno lo obbliga a ripetere la formula: «Ti amerò e proteggerò, guarderò soltanto te»⁴⁵, e subito dopo viene colta da una crisi violenta. Tratta il giovane con durezza, vorrebbe tenerlo gelosamente segregato nella stanza per evitare ogni suo contatto con altre persone, ma questo contegno è solo l'altra faccia della venerazione che ha per lui. Finalmente Jeanne trova il coraggio di esprimerla a chiare lettere: «Adesso so chi sei, l'ho scoperto, devo proclamarlo. [...] Sì, ti vedo, ti sento, e so che l'Altissimo esiste. Posso celebrarlo, amarlo. Mi volgo verso di lui dicendo: Ascolta, o Signore»⁴⁶. Henri dapprima ribatte che lei avrebbe fatto meglio a tacere, poi si sforza di minimizzare le parole pronunciate dalla donna. Jeanne però ribadisce con forza la propria convinzione.

Come interpretare questa svolta nel racconto, che conferisce di colpo ad esso un'insospettata dimensione religiosa? Certo, si può sempre sostenere che qualunque lettura «soprannaturalista» del romanzo blanchotiano è indebita, perché i due personaggi in questione soffrono di problemi psichici (Jeanne è un'isterica, Henri uno psicotico),

⁴² *Ibid.*, p. 211.

⁴³ *Ibid.*, p. 217.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 219.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 216.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 221.

dunque le loro affermazioni non vanno prese sul serio⁴⁷. Una simile spiegazione risulta insoddisfacente, ma lo è anche quella di chi, all'opposto, attribuisce al protagonista del romanzo una natura troppo nettamente divina. Ci riferiamo a Klossowski, secondo il quale Sorge «non è altro che colui di cui si era detto che non ha essenza perché la sua *essenza è la sua esistenza*», ossia Dio, secondo la definizione datane da Tommaso d'Aquino⁴⁸. Conviene invece riflettere sul duplice aspetto del personaggio, che è privo di doti o capacità particolari e al tempo stesso è un essere divino. Per focalizzare la questione, torna utile un passo di Kierkegaard: «Ecco, c'è qui un uomo che ha l'aspetto di tutti gli altri uomini; cresce, si sposa, ottiene un impiego come tutti gli altri uomini, è preoccupato del pane per il domani com'è il dovere di ogni uomo: perché potrà essere abbastanza bello voler vivere come gli uccelli dell'aria, ma ciò non è permesso e può portare alla fine più miseranda o, quando se ne abbia la capacità di sopportazione, a morire di fame, oppure a vivere dei beni altrui. Quest'uomo è nello stesso tempo Dio»⁴⁹.

Sorge si colloca persino al di sotto dell'individuo a cui allude il filosofo danese, in quanto non riesce a formare una propria famiglia, non gode di buona salute e non è più in grado di svolgere il proprio lavoro impiegatizio. Tuttavia questa debolezza non gli impedisce di porsi, agli occhi delle persone che lo incontrano, nella posizione dell'*Autrui* di cui parla un altro pensatore, Emmanuel Levinas. Riprendendo ed estremizzando tale idea, Blanchot scrive: «Nel rapporto da *me ad Altri*, Altri è ciò che non posso raggiungere, il Separato, l'Altissimo, ciò che sfugge al mio potere e perciò è il senza-potere»⁵⁰. Esiste però una difficoltà aggiuntiva: «Se altri è l'Altissimo – e non approssimativamente, ma in un senso primario –, rischia di essere tanto lontano da me quanto il cielo dalla terra, altrettanto dubbio e altrettanto vuoto, per il fatto di sottrarsi ad ogni manifestazione»⁵¹. Ciò spiega come mai Henri non ci tenga affatto ad esternare la propria natura più che umana, e anzi sembri preferire che nessuno la scopra. In ogni caso, egli non riesce più a celare la propria condizione. Lo ha già constatato qualche giorno prima del pronunciamento di Jeanne, quando, camminando per strada, è stato, per così dire, riconosciuto da una passante: «Quella donna mi aveva fissato per un attimo e, dopo aver trasalito ed essere impallidita, si era gettata ai miei piedi lentamente, con un movimento ponderato, con la fronte contro il suolo, poi s'era alzata in fretta ed era scomparsa»⁵². L'omaggio non ha lasciato Sorge indifferente: «Avrei voluto fare qualcosa

⁴⁷ È questa la tesi avanzata da François Brémond nel saggio «*Le Très-Haut* est-il un roman religieux?», in AA. VV., *Maurice Blanchot entre roman et récit*, Paris, Presses universitaires de Paris Ouest, 2013, pp. 235-257.

⁴⁸ Cfr. P. Klossowski, *op. cit.*, p. 171.

⁴⁹ Søren Kierkegaard, *Briciole di filosofia* (1844), in *Le grandi opere filosofiche e teologiche*, tr. it. Milano, Bompiani, 2013, p. 651.

⁵⁰ *L'écriture du désastre*, cit., p. 36 (tr. it. p. 32). Ricordiamo che Levinas non si spinge fino ad identificare *Autrui* col divino. Sostiene infatti in *Totalité et infini. Essai sur l'extériorité* (1961), Paris, L.G.F., 2006, p. 77 (tr. it. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano, Jaca Book, 1980, p. 77): «Altri è il luogo stesso della verità metafisica ed è indispensabile al mio rapporto con Dio. Non svolge il ruolo di mediatore. Altri non è l'incarnazione di Dio, ma appunto attraverso il suo volto, nel quale è disincarnato, è la manifestazione dell'altezza in cui Dio si rivela».

⁵¹ *Connaissance de l'inconnu* (1961), in *L'entretien infini*, cit., p. 77 (tr. it. *Conoscenza dell'ignoto*, in *L'infinito intrattenimento*, cit., p. 73).

⁵² *Le Très-Haut*, cit., p. 222.

di straordinario, uccidermi per esempio. Perché? Senza dubbio a causa della gioia»⁵³. Ragionamento bizzarro, che però suggerisce in maniera indiretta un dato rilevante: se il protagonista del romanzo è per qualche aspetto un dio, resta comunque un dio mortale.

Henri, anzi, è sempre più debole, specie da quando rifiuta di mangiare, benché Jeanne lo esorti con insistenza a farlo. La stessa percezione che ha della stanza in cui si trova recluso comincia a cambiare. Nota così che sotto il lavabo c'è un tubo che presenta una lieve perdita: le gocce che cadono vengono raccolte da uno straccio rosso posato per terra. Il giovane fissa lo straccio con un'intensità ossessiva, tanto che Jeanne, quando se ne accorge, si infuria per il fatto che egli dedica maggiore attenzione a un oggetto infimo che non a lei. L'infermiera, a volte, gli parla come se fosse un dio: «Da te, non mi aspetto nulla. Non ti ho chiesto nulla. Ho vissuto senza preoccuparmi della tua esistenza. Sappilo, in nessun momento ti ho implorato o pregato. Mai ho detto: vieni, vieni, vieni!»⁵⁴. Ma subito dopo si comporta con lui come se fosse un uomo, forzandolo a un rapporto erotico che viene descritto dal protagonista-narratore in maniera ancor più strana e repulsiva del solito: «I suoi capelli mi coprono, il suo corpo colava sul mio. [...] La sentivo incollata contro di me tramite una carne estranea, una carne morta che si liquefaceva; e più la respingevo, più sprofondava, si raccoglieva attorno a me. Credo di averle alla fine sputato sul viso, tutto il mio corpo spirava, ma anche lei mi sputava negli occhi, sulle guance, senza dir niente, e ne indovinavo il trionfo dall'inverosimile grido della sua gola»⁵⁵.

Poiché durante la notte c'è stata lì vicino una forte esplosione, Jeanne ritiene che il palazzo non sia più sicuro, quindi conduce Henri in un altro luogo in città, un padiglione riservato ai malati in isolamento. Appena rimasto solo, poiché la donna è tornata per un po' al dispensario, il giovane si accorge che l'ambiente in cui si trova abbonda di polvere e rifiuti. Nel contempo, ha l'impressione che da qualche angolo della camera, ingombra di casse e oggetti vari, provenga un lieve rumore. Più tardi, Jeanne si ripresenta portando con sé una cesta da cui estrae altre cose, fra cui una pistola. Anche l'infermiera avverte un tenue calpestio nella stanza e chiede cosa sia a produrlo, al che Henri risponde, a sorpresa, che si tratta di un rospo. Durante la notte Jeanne deve assentarsi perché è di turno al dispensario. Henri non riesce a dormire, quindi si alza e accende una lampada. Gli sembra di udire un fruscio e di vedere un'ombra che si muove: è il rospo che, per un attimo, gli balza addosso. Lo vede poi immobile sul pavimento, presenza che suscita in lui timore, disgusto e fascinazione.

Il giovane torna a letto, dove più tardi viene raggiunto dalla donna. Al mattino lei lo scruta in modo tale da incutere paura; Henri vorrebbe scappare, ma l'infermiera glielo impedisce. Poco dopo, giungono a ispezionare la stanza due guardiani, accompagnati da un cane alquanto aggressivo. Anche se i due uomini se ne vanno senza comunicare nulla, Jeanne prevede che presto l'immobile verrà evacuato. L'infermiera da un lato vorrebbe rimanere con Henri, dall'altro è esasperata a causa della scarsa considerazione che il giovane dimostra verso di lei. Tuttavia l'epilogo si approssima, e Jeanne ha ormai preso una decisione. Gli rivolge pertanto gli ultimi discorsi: «Tu non sei solo qualcosa che si

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 228. La ripetuta invocazione «vieniti!» fa pensare alla parte conclusiva dell'*Apocalisse* (22, 16-20), dove il pressante invito è rivolto a Gesù; cfr. *La Sacra Bibbia*, cit., p. 2259.

⁵⁵ *Le Très-Haut*, cit., pp. 228-229.

sogna, ti ho riconosciuto. Adesso posso dire: è venuto, è esistito davanti a me [...]. Adesso è giunta l'ora. Hai avuto esistenza solo per me, dunque sarò io portartela via»⁵⁶. Detto questo, s'inginocchia e impugna la pistola. Così la scena viene descritta dal punto di vista di Sorge: «Lentamente, l'arma si alzò. Lei mi osservò e sorrise. Disse: “Ebbene, addio”. Cercai anch'io di sorridere. Ma bruscamente il suo volto si fissò e il braccio si distese con una tale violenza che io balzai contro la parete gridando: “Adesso, è adesso che parlo”»⁵⁷. È dunque con questa frase enigmatica, e con una scena lasciata in sospeso, che si conclude il romanzo blanchotiano.

Sul piano formale, l'interruzione appare comprensibile: visto che la storia è narrata in prima persona, il protagonista non ha modo di raccontare il seguito, ossia la propria morte. Tutto infatti induce il lettore a ritenere che questo sia ciò che accade subito dopo⁵⁸. Ma se a morire è Sorge, ad essere in causa è anche, come asserisce con coerenza Klossowski, un «deicidio»⁵⁹. Situazione quasi impensabile, benché qualcuno, già prima di Blanchot, avesse attribuito agli uomini la responsabilità di un atto omicida nei confronti dell'essere supremo. E del resto conviene ricordare che, nel celebre passo di Nietzsche, era un «uomo folle» a pronunciare le fatidiche parole: «Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso!»⁶⁰.

Non è certo da trascurare l'ultima frase pronunciata dal protagonista prima di ricevere la pallottola fatale: «Adesso, è adesso che parlo». A prima vista, si tratta della «pura esplosione della promessa vuota»⁶¹, dunque di una formula che ricorda da vicino il diniego di Dorte nell'attimo stesso in cui la morte lo sta rapendo. Ma forse Blanchot vuol suggerire a chi legge che una vicenda come quella narrata nel romanzo non può avere una fine, qualunque essa sia. Il linguaggio letterario, infatti, forte della sua irrealtà, continua anche nel bianco della pagina a sviluppare le proprie storie, siano esse piacevoli oppure, come nel caso di *Le Très-Haut*, tormentose e inquietanti.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 243.

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ Appare strampalata l'ipotesi, presa in considerazione da Claudine Hunault (*op. cit.*, pp. 150-156), secondo cui Jeanne potrebbe rivolgere l'arma contro se stessa e suicidarsi.

⁵⁹ P. Klossowski, *op. cit.*, p. 182.

⁶⁰ Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, in *Opere*, vol. V, tomo II, tr. it. Milano, Adelphi, 1965; 1991, p. 151.

⁶¹ M. Foucault, *op. cit.*, p. 1235 (tr. it. p. 57).



Quaderni delle Officine, LXX, Dicembre 2016